

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

## **BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA**

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

a  
c  
n  
988

P. LONGHI BRACAGLIA



**GIORDANO BRUNO**

E

IL MUNICIPIO DI FROSINONE

Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchi" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

29/  
1154 ✓

**GIORDANO BRUNO**

E

**IL MUNICIPIO DI FROSINONE**



**COMMENTI**

**DEL CONSIGLIERE MUNICIPALE DI FROSINONE**

**PAOLO LONGHI BRACAGLIA**

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

**BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA**

Free digital copy for study purpose only

**FROSINONE**

**TIPOGRAFIA DI CLAUDIO STRACCA**

1888.

<http://warburg.sas.ac.uk/philosophy/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk/philosophy/www.giordanobruno.it>

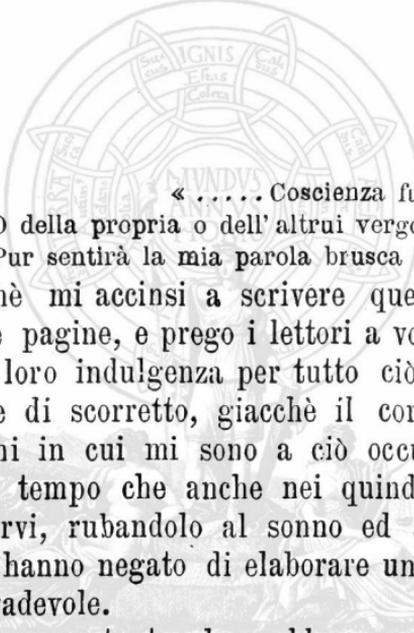


« Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna? (1) »

Quando mi sorse in mente il pensiero di mostrare colla penna il grave errore commesso dai Consiglieri del Municipio di Frosinone di votare una lapide a Giordano Bruno, mi si affacciò in pari tempo il rimprovero con cui molti avrebbero rampognato la mia audacia nell'esacrare un fatto approvato solennemente da un Consiglio Municipale, e mi sentiva già risuonare all'orecchio quel verso di Dante « Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna? ». Chi sei tu che osi far da maestro ed ardisci vituperare un pubblico onore decretato ad un uomo così benemerito delle scienze, della patria, del libero pensiero, in somma ad un Giordano Bruno?. Debbo pur confessare che tali riflessioni mi avevano fatto gittar da banda in un colla penna anche la voglia di imprendere questo piccolo lavoro, diretto a far palese quanto fosse riuscito indecoroso il votare ed approvare nel nostro Municipio una lapide al Bruno. Però mi rinfrancai ben tosto e pensai che basando il mio scrivere sopra fatti e scritti da non potersi punto controvertere od impugnare, e a gran parte de' miei lettori non guari conosciuti, potea cessare da me questi rimproveri, ed anche potea accadere che

.....  
<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
[www.giordanobruno.it](http://www.giordanobruno.it)

(1) Dante, *Pardiso*, Canto XIX.



« ..... Coscienza fusca  
« O della propria o dell'altrui vergogna,  
« Pur sentirà la mia parola brusca (1)

Il perchè mi accinsi a scrivere queste brevi e mal composte pagine, e prego i lettori a volermi essere cortesi della loro indulgenza per tutto ciò che troveranno in esse di scorretto, giacchè il corto spazio di quindici giorni in cui mi sono a ciò occupato, e più il pochissimo tempo che anche nei quindici giorni ho potuto accudirvi, rubandolo al sonno ed alle cure domestiche, mi hanno negato di elaborare un lavoro men rozzo e disgradevole.

Mi lusingo pertanto che, sebbene a molti potrà saper amaro gran parte di ciò che andrò a narrare, pure la viva luce dei fatti potrà far penetrare qualche raggio di vero nella loro mente intorno al Bruno, e mi chiamerò di molto fortunato se almeno per alcun poco mi verrà concesso ciò ottenere; e quindi spero,

« Che, se la voce mia sarà molesta  
« Nel primo gusto, vital nutrimento  
« Lascierà poi quando sarà digerita (2)

*Frosinone 5 Novembre 1888.*

L' AUTORE

---

(1) Dante, Paradiso, Canto XVII.

(2) Dante, Paradiso, Canto XVII.



## CAPITOLO I.

### **Proposta di ergere una lapide a Giordano Bruno nel Municipio di Frosinone**

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aguilicchia" (CISB)

La sera del 12 Settembre 1888 il Consigliere Municipale di Frosinone sig. Turriziani Filippo domandò si inserisse fra le materie da discutersi nel Consiglio durante la stagione autunnale, il progetto d'innalzare una lapide nell'atrio di questo Municipio a Giordano Bruno; e la sera del 15 successivo il Consigliere sig. Gabrielli Gio. Battista richiese alla Giunta che fosse data la preferenza a tale progetto come a cosa di maggiore importanza. La Giunta passò ai voti l'urgenza che fu votata dai più, e quindi si venne alla discussione del progetto.

Vi fu chi osteggiò l'apposizione di una tal lapide come inutile non pure, ma come ingiuriosa alla cittadinanza di Frosinone e vi fu chi difese ed encomiò la proposta, la quale poi fu messa ai voti. Però pria che si votasse, il Consigliere Longhi Bracaglia, che si era levato contro il progetto, onde fare vie meglio chiarire il fine per cui si domandava con tanta pressa la lapide, interpellò il sig. Turriziani che mettesse in piena luce il perchè di questa lapide, per così renderne ragione al nostro popolo. Si rimase in prima esitante il Turriziani, ma poi riconfortato e meglio istruito dai suoi colleghi, rispose: « Ho proposta la lapide a Giordano Bruno per onorare il grande filosofo, il martire della tirannide pretina ». Dopo ciò dei venti Consiglieri presenti diciassette votarono in favore della lapide e tre furono contrari: e così il 17 Febbraio 1889, giorno in cui ricorre l'anniversario della morte del Bruno, gli verrà innalzata nel Municipio di Frosinone questa lapide gloriosa.

Ecco la storia veritiera dei fatti, ora sarà pregio dell'opera il discutervi sopra con brevità, e il far conoscere chi mai si fosse questo Giordano Bruno, ignoto per fermo al nostro popolo, se non pure a quei signori che gli votarono una lapide, i più dei quali in altri tempi avrebbero per fermo votato di lapidarlo.

## CAPITOLO II.

### **Nozioni generali sui Consiglieri che votarono la lapide a Giordano Bruno**

Non è spirito di avversione contro alcuno dei miei concittadini, non è brama di farsi merito col'altrui avvilitamento, giacchè, come è noto, fui uso rinunciare sovente a pubbliche cariche anche comunali, quello che mi sprona a dover dire delle verità: non è che il solo amore della mia patria Frosinone, che io amo tanto, da non credermene secondo ad alcuno. Dico di amare la mia patria, e ciò non per riscuoterne un vanto, non per attribuirmene un merito, ma solo per adempiere ad un sacro dovere. Questo amore, questo dovere che, qualora gli eventi lo esigessero, mi ispirerebbero tale un coraggio da rendermi lieto di poter sacrificare le mie sostanze, la mia vita e quella dei figli miei, pur di vedere felice la patria mia, mi rendono anche impassibile a tutte quelle avversioni, critiche, e forse anche oltraggi, che per avventura potrà procacciarmi questo mio scritto. Però io non che averne tema alcuna, me ne terrò di gran lunga onorato, riflettendo che l'amore della mia patria mi ha fatto segno a censure e ad odî partigiani.

Al vedere il titolo di questo capitolo sarà sorto a più d'uno il pensiero, ed anche forse il desiderio, di leggere su queste pagine delle biografie appassionate e severe contro i Consiglieri di Frosinone. Lascio ad altri il vanto e il merito di perseguire colla lingua e colla penna i cittadini, che non fan di cappello alle loro opinioni, e che confidano innalzare se stessi coll' altrui depressione, e di risplendere coll' altrui discoloramento. Io mi terrò pago di esaminare a volo la massa dei Consiglieri che votarono per la lapide, e di scrutare il perchè la votarono. Questa massa di Consiglieri adunque io son d'avviso, che per la quasi totalità siano guidati da tre o quattro caporioni che dirigono le faccende politiche della nostra città: però è mestieri intendere che ora la politica in Frosinone non si accentra quasi in altro che in osteggiare qualunque cosa possa anche di lontano sentire di cattolicismo. A questa politica tutto si pospone, e per ottenere il disprezzo e l'avvilimento di quello, tutto è utile e tutto si preferisce, dietro i suggerimenti e sotto la guida di pochi dirigenti che, come più audaci, han preso le redini della pubblica cosa. Guai a coloro che volessero ribellarsi alle loro idee! Son fatti segno ai loro furori, gittati in discredito dalla loro maldicenza, e tenuti lontano dalla pubblica amministrazione. Gli è quindi conseguenza che quando si fanno

le elezioni amministrative, gli elettori aizzati e diretti da un nucleo di questi furbi agitatori, debbono sortire eletti dall'urna come Consiglieri coloro che vengono da essi prescelti, come quelli che presteranno cieca obbedienza, salvo qualche rara eccezione. Di qui nasce che la maggioranza dei Consiglieri sono creature del partito insediatosi al governo di Frosinone, le quali non possono punto nulla deviare dal tramite segnato, sotto pena di espulsione dal Seggio Municipale. Vi ha nel mondo delle anime deboli cui sia l'ambizione, sia l'interesse, sia la paura, sovente fiato costringe a mostrarsi in parvenze al tutto contrarie ai loro sentimenti ed alle opere loro: il che venne con chiara luce confermato nella votazione della lapide al Bruno. Dei Consiglieri che votarono in favore, pochi a mio credere furon quelli che lo fecero di proprio impulso e per un premeditato concetto; per gli altri dovette essere timore di perdere la grazia dei caporioni e di venir messi al bando della pubblica cosa, dovette essere servilismo inconsiderato. Ed invero da qual convinzione poteano essere mossi a votare con estrema urgenza una lapide al Bruno molti Consiglieri, i quali (senza guari far torto alla loro erudizione), non conoscevano ciò che il Bruno scrisse, ciò che egli insegnò, ma che solo lo avevano letto o udito bruciato dai Preti? Quale lustro, quale utilità per

la nostra patria poteano sperare da una lapide sifatta? Per fermo fu troppo servile e paurosa la loro adesione, di che si attirarono le giuste censure della maggioranza dei nostri cittadini, che non sa ancora rendersi ragione del loro operato.

A convincerli di ciò e per fare ai medesimi toccare con mano quanto dannoso ed umiliante debba spesso riuscire il farsi ciecamente menar pel naso da pochi mestatori, mi prendo la briga di scrivere brevi parole sulla vita e sugli scritti del Bruno, e così se non potei colla mia voce ottenere che non gli si erigesse una lapide, mi verrà fatto di chiarir con la penna a qual mostro d'iniquità e d'ignoranza hanno bruciato il loro incenso: e sfido gli avversari a trovare nei fatti e nei detti che sarò per narrare pur l'ombra di esagerato, non che di falso.

Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA  
Free digital copy for study purpose only



CAPITOLO III.

**Giordano Bruno**

Volgea l'anno 1548 allorché in Nola di Campania presso Napoli da Giovanni Bruno e da Fraulissa Savolina sorti i natali Giordano Bruno, che al battesimo fu chiamato Filippo. Apprese in Nola i rudimenti degli studi elementari, e si recò poscia a Napoli ove fino alla età di quattordici anni si ammaestrò nell'umanità logica e dialettica, come egli stesso ebbe a dire nel processo di Venezia. Nella sua verde età manifestò un'ingegno svegliato ed avido di apprendere, che lo rendea assiduo e diligente nella frequenza delle pubbliche e private lezioni, tanto in fatto di dottrine filosofiche che religiose. E siccome in allora correano i tempi molto procellosi in materia di scienze e di religione, essendo sorti per ogni dove filosofi e falsi teologi che menavano scempio delle verità più sacre ed indiscutibili, sia in materia ascetica, sia in materia filosofica, il Bruno anche egli si applicò a tutt'uomo in simili studi. Nessun indizio però fino allora si palesò delle future stravaganze di lui, che anzi a quindici anni chiese ed ottenne l'abito di S. Domenico, e indossò la tonaca da Frate nel Convento di S. Domenico Maggiore,

dove già S. Tommaso d'Aquino, l'Aquila dei filosofi, insegnò le sue profonde dottrine. Fu allora che Filippo cambiò il suo nome in quello di Giordano, venne ammesso ai voti religiosi, e a ventiquattro anni cioè nel 1572 fu consacrato Sacerdote.

Però in questo anno medesimo cominciò ad apparire qualche ombra del perversimento delle sue idee, che forse con ipocrita prudenza avea tenuto sino allora occulte, e che poi venute alla luce come opinioni e dottrine al tutto eretiche, gli mossero contro due processi, in seguito ai quali gittò l'abito religioso e fuggì dal Chiostro. Questa fu la vita privata e monastica del Bruno fino al 1576, ora esordisce la vita del filosofo errante, del lascivo comediante, dell'eretico, dell'apostata.

Francato dall'impaccio della veste religiosa si portò a Genova e Noli, a Torino, a Milano, a Brescia, a Bergamo, a Padova, a Venezia, poi varcate le Alpi si diresse a Chambery e Ginevra, e non trovando ancora al suo animo irrequieto una stabile dimora, partì per Lione, Tolosa, Parigi, Londra e Oxford, donde poi ripiegando indietro si condusse in Alemagna, e toccò Marburgo, Magonza, Wittenberga, Helmstad, Francoforte e Zurigo. Se non fosse la storia di quei giorni che ciò confermasse, si du-  
rebbe fatica a credere come il Bruno nel volgere di pochi anni fosse potuto andar vagando più e più

volte per tutta Europa, in tempi nei quali si rendea troppo ardua impresa l'impegnarsi in sì lunghi viaggi. Mal si apporrebbe chi stimasse desio di novità questo suo continuo vagabondare: andava egli divulgando i suoi quarantasei opuscoli per far quattrini, dai quali però come egli stesso racconta « Non avendo da guadagnar tanto che gli bastasse per poter vivere e per i suoi bisogni (1) », il che gli accadde a Lione, Ginevra e in altre città, si vedea costretto a tentar la fortuna in altri lidi: era frutto della sua intollerante superbia, che in nessun luogo lo faceva dormir tranquillo, come narra il Cantù nella sua storia universale (2): ne erano causa le sue basse contumelie e villanie, con le quali non si peritava insultare con pessimo garbo e con sfrontatezza da facchino gli oppositori delle sue pazze dottrine, come ad esempio, può leggersi nel suo prologo al *De Umbris idearum* e in quello al *Cantus Circaeus*, che gli trassero addosso le inimicizie di personaggi ragguardevoli della Corte di Parigi, dalla quale per tumulti avvenutine, come egli ne istruisce (3), dovette a rotta fuggire e riparare a Londra, nella quale per altro non fu accolto con più di cortesia, avendo ivi ricevute non meno di venti spun-

(1) Doc. pag. 19.

(2) Tom. IX. Lib. XV. Cap. XXXV. Bruno/Bruniana.html

(3) Docum. pag. 20. ac.uk - http://www.giordanobruno.it

tonate, tra le quali « una sì gentile che solea passar per dieci » se vogliamo prestar fede a lui stesso che il narra nella *Cena delle Ceneri* (1).

Da ciò anche si pare che le dottrine del Bruno non attecchivano punto nemmeno in que' tempi, in cui ferveva sì smodato l'amore di novità scientifiche, e in cui la face di altri eresiarchi aveva destato sì vasto incendio in tutta Europa: il che devesi in gran parte alla stravaganza de' suoi insegnamenti e della sua filosofia oscura e bruna come il suo nome, e che al dire del Cantù, del Barbieri, del Tiraboschi, del Mazzucchelli ed altri « fino da suoi tempi gli meritavano d'esser chiamato Apostolo di dottrine assurde ed orrende, fantastico e stravagante come un isterico, sostenitore di tutte le abominazioni che mai ponessero innanzi i Sofi del paganesimo e gli eretici antichi e moderni, e professore di una filosofia che è la negazione di ogni filosofia ». Ed invero di nessun sistema filosofico fu egli inventore, ma la sua filosofia al dire del Previti « fu un centone, un guazzabuglio, un vero caos, ove gl'informi concetti fanno a cozzo tra loro, e non riescono a costituirsi in un tutto omogeneo ».

Oltre che di filosofo errante e disgraziato, la seconda parte della vita del Bruno si fu, come dissi,

---

(1) Vol. I. pag. 149.

di commediante lascivo, di eretico, di apostata. Che il Bruno ritraesse dell'istrione ebbe per primo a confessarlo l' Hegel filosofo tedesco non guari sospetto di clericalismo, asserendo « che il Bruno aveva alcun che di baccante nel suo carattere », lo provano i titoli bizzarri de' suoi opuscoli che si addicono al frontespizio di commedie, meglio che a scritti di chi vuole atteggiarsi a filosofo, quali sono per esempio, *La gran Chiave*, *La Cena delle Ceneri*, *La bestia trionfante*, *Gli eroici furori*, *La cabala del Cavallo pegaseo*, *Il Canto Circeo* e simili buffonate. Che fosse un commediante lascivo, tanto la sua disonestà, quanto i suoi scritti, ce ne porgano non dubbia prova. Pria che svestisse le sacre lane di S. Domenico erasi infangato nella impudicizia, talchè i superiori lo rilegarono in un convento della Campania, cullandosi nella speranza che il ritiro e la penitenza avessero domato i suoi vizi: caddero però a vuoto le loro lusinghe, ed invero il Bruno non che trarne profitto di sorta s'impantanò viepeggio ne' suoi rotti costumi, che poi insieme alle sue eresie lo menarono fuori del Chiostro e della Chiesa. La sua lascivia traspira da tutti i suoi scritti, i quali sono di sovente deturpati da oscenità che qui mi passo di trascrivere, per non offendere i delicati sentimenti di onestà di chi legge. Che anzi nella solitudine stessa in cui venne mandato acciò rinsavisse, egli

iniziò quella sua sozza commedia intitolata *Il Candelaio*, di cui nulla di più turpe e sfacciato si può ideare, e che avanza in oscenità quanto di più lubrico avessero scritto pria di lui il Macchiavelli nella sua *Mandragola*, l'Aretino, e financo il Zola in Francia, e tutta la turba dei più svergognati pornografi dal settecento all'ottocento. Ammette egli le più false dottrine su tal materia fino ad approvare come onesta e legittima la poligamia, ed insegnò che « L'intelletto e la ragione non devono dar legge al senso »; di che indignato il Maffei, il Riccoboni e lo Schopp non dubitarono di accusarlo reo « d'infamie scellerate, d'insegnamenti che mettono orrore agli uomini onesti, e maestro d'orrende e del tutto orrendissime cose » come lo appellò quest'ultimo. Cotali infamie riprovevoli al tutto in un laico, sono a gran pezza più abbominevoli in un Filosofo, in un religioso, in un sacerdote cui la castità legava per voto, e quindi non si può che detestare la memoria di un Bruno, il quale si fè maestro si spudorato d'iniquità, anzichè rendersi esempio di casti costumi. Non è quindi a meravigliare se molti han ritenuto per fermo che egli fin da giovinetto avesse covato nel petto un impudico amore verso una cotal donna napoletana, cui poi sotto il nome di Morgana dedicò la sua oscena Commedia — *Il Candelaio*, e a cui nel bollore dei primi anni dovè sacrificare la

sua innocenza. Certo egli è che diè sempre mostra di appassionato ammiratore di donne, non però di donne italiane, che egli anzi, come in seguito si vedrà, si compiace gittar nel fango, e ricoprire di ogni contumelia, ma si di donne straniere e specialmente inglesi che non si vergogna di decantare « come graziose, gentili, pastose, morbide giovani belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labbra succhiuse, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri..... » (1). Ma è meglio tacer per pudore ciò che segue, e basta omai di simili sconcezze di cui ve n'è già di soverchio per giudicarlo degno di lapidi e di monumenti.

Che dirò ora delle sue eresie? Del Poeta Aretino fu scritto che « Di tutti disse mal fuorchè di Cristo » « Scusandosi col dir: non lo conosco ». Ma non fece così Giordano Bruno. La sua lingua di apostata, la sua penna di eresiarca fecero scempio di tutte le verità più sacre del cattolicesimo che chiamò « pazzia senile d'imbecilli e di impicciati », e nulla di santo risparmiò ora con sarcasmi da istrione, ora con dissertazioni da filosofo, ora con nuovi dogmi da pseudo teologo. Tutto il suo operare da che fuggì dal Chiostro fu rivolto a far onta a quanto sapea

---

(1) Vedi la Cena delle Ceneri Dialogo I. pag. 125.

di religione, come si pare da tutte le sue azioni, da tutti i suoi scritti, e le « sue opinioni » a dire del Berti, sono contrarie a tutto il Magistero dogmatico Cristiano ». Scrisse contro l'Eucaristia, contro la Santissima Vergine, contro la Santissima Trinità, contro la Incarnazione del Verbo, non che contro la Chiesa e il Papa. Chiamò « favola il Cristo, ignoranza il cristianesimo », e i credenti nel Vangelo « puledri e somari materialacci »: inveisce contro il Pontefice avanti i Professori di Wittemberg appellandolo « volpe, tiranno infernale, cerbero di tre teste, corruttore brutale uscito dall'Orco, e uomo che infesta l'universo ». Mentre poi parlando di Lutero ne tesse le più alte lodi proclamandolo « grande sopra tutti gli altri, unico al mondo, massimo dei grandi, nuovo Ercole maggiore dell'antico, eroe sfolgorante di luce, chiamato dallo Spirito Divino, salito al Cielo ricoperto e carico di spoglie vittoriose ». A dir breve i suoi vizi e le sue stravaganti dottrine, non che la sua superbia, lo avevano trascinato in tutti gli errori ed eresie tanto che « sgarrando in dogmi e speculazioni » come asserì il Barbieri, il Tiraboschi ed altri, venne a concludere di non voler credere più nulla divenendo « Ateo deciso ed ardito ». È questi il grand'uomo, il grande apostolo a cui senza fallo si debbano tributare onori e meriti! E chi più di lui ne è degno che nulla seppe

mantenere dei suoi obblighi, de' suoi voti, della sua fede? Il venire meno ai propri giuramenti fu sempre reputato, e ben a ragione, delitto vile ed infame. Oh dunque perchè ad un Bruno che gittò il saio, disertò dal chiostro, che fu spergiuro ai suoi voti, al sacerdozio, alla fede sua, debbesi attribuire a lode e a merito la sua defezione, mentre che in altri saria biasimato qual turpe ed orrendo misfatto? I giuramenti non hanno forse sempre l'istessa forza? Anzi se possono acquistare molto più di valore, non è appunto quando essi sono vincolo di un dovere molto più sacro e religioso? Certo che sì: quindi chi si fa reo di defezionamento ai medesimi non è solo spergiuro, ma è apostata, poichè l'apostasìa non altro infine significa che defezione religiosa, slealtà, mentita fede. Tal fu il Bruno, fu spergiuro, fu apostata, e per giunta spergiuro ed apostata dei più sfacciati, giacchè si glorì delle sue gesta fedigrave, che altri avrebbesi recato a vergogna di non seppellire nella dimenticanza e nell'oblio. Nè si dica, per attenuarne la colpa, che se il Bruno venne meno ai suoi doveri, ciò avvenisse perchè la sua vasta mente non potea soffrirsi impastoiata da misteri e da dogmi, e perchè il suo spirito non era nato per restarsene chiuso nei brevi confini di un chiostro. A smentire tali scuse si leverebbe contro il principe dei filosofi S. Tommaso, a cui nessuno per fermo, se non che

gli ignoranti di grosso taglio, potranno negare il vanto di essere stato l'Aquila della scienza, il quale se divenne sommo, fu appunto nel ritiro del chiostro: non che quel numero innumerabile di eletti ingegni italiani, che furono il decoro e il lustro della Patria nostra, i quali non salirono sulle vette del Parnaso come un Dante e un Torquato Tasso, nè sulle sommità filosofiche e teologiche se non nel ritiro e nella quiete. Il Bruno divenne spergiuro ed apostata non per amore della scienza, non per desio di una vita più corretta, ma solo perche gli si rendea altrimenti impossibile il gittarsi in braccio ed ogni reo costume. « Quest' amore della scienza, scrive di lui uno storico dei nostri giorni, non fu che una chimera inventata da lui per mascherare un'apostasia al tutto mostruosa, giacchè egli era stato raccolto nel Convento a mangiare il pane della Religione in servizio della Chiesa e non per diventarne come Lutero lo scandalo e la rovina. E come fu spergiuro con Dio e col suo Ordine, lo fu egualmente anche coi suoi amici e benefattori, che tutti ricambiò di slealtà, d'infedeltà di perfidia ». Onta adunque e disdoro a un mostro simile di vizi, di ignoranza, di spergiuri, il cui nome gl' Italiani dovrebbero cancellare dalla storia patria, come indegno di farne parte, non che chiamarlo meritevole di monumenti e di lapidi. Lo spirito di parte e l'igno-

ranza sù ciò che lo riguarda, ha calato a molti la benda agli occhi, tanto da voler credere grande un'uomo, che per il decoro della nostra Italia saria stato meglio non fosse mai nato, come già fu detto di Giuda Iscariota.

---

#### CAPITOLO IV.

##### **Insulti dal Bruno agli Italiani.**

Non fu, o cortesi lettori, una parola inconsiderata, nè dettata da animo invaso da odio se dissi che il nome di Giordano Bruno dovia strapparsi dalla storia d'Italia, fu sibbene la indignazione destatami nel cuore al riandar colla memoria, le contumelie e gli obbrobri con i quali il Bruno Italiano anch'esso, osò vilipendere i suoi fratelli Italiani. Se non esistessero tuttora i suoi scritti si direbbe calunniosa ed esagerata invenzione dei suoi avversari, ciò che egli seppe dire a nostro insulto. Nessuno straniero, nessun nimico al nome Italiano, lo gittò così vilmente nel fango come il Bruno. Il che però non deve destar meraviglia, poichè chi fu uso dir male di tutto e di tutti, non potea risparmiare dalla maldicenza la sua patria medesima, poichè un tal vizio,

che potissimo dominò nel Bruno, non trova mai confini da rimanerne frenato.

Odi adunque, o popolo italiano, e scolpisci a caratteri indelebili nella tua memoria quanto egli a te rivolto ti dice nella sua *Cena delle Ceneri* a pag. 253 « *Tu sei incivile, non meriti rispetto, sei rozzo, rustico, male allevato da non cedere ad altra plebe, che la terra possa pascere nel suo seno* »: e non pago ancora di ciò, prosegue con più forza ad insultarti, asserendo che sei « *Una siffatta sentina, che se non fosse ben bene oppressa dagli altri, manderebbe tal puzzo e sì mal fumo, che varrebbe ad offuscare il nome di tutta la plebe intiera* ». Nè si dubiti punto che egli potesse avere ciò scritto a cuor leggiero, protestando anzi aver pronunciato tali sentenze qual frutto di studi e criteri ben ponderati, soggiungendo con beffarda conferma « *Io l'aveva giudicato bene questo popolo!* ». Parlando inoltre dei contadini, sprona i nobili e ricchi a schiacciare « *quei cani e quelle bestie feroci di contadini* », i quali si sarebbero certamente ribellati contro di loro; ritraendo in ciò i sanguinari insegnamenti del suo maestro Martin Lutero, che faceva un merito a quei signori che avessero uccisi i contadini: « *sù, sù all' armi: ferite, forate, venuto è il tempo meraviglioso che un Principe possa trucidare i villani, meritare il Paradiso più facilmente che col*

pregi » (1): chiamò gli artigiani « orsi, ciacchi, sentine » e bisogna, dice, che « siano artigiani, servitori, ignobili, vili, poveri, ed altri simili, perchè altrimenti non potrebbero essere filosofi, contemplativi, cultori degli animi, padroni, nobili, ricchi, ed altri, che siano eroici simili agli Dei ».

Nè si tenne pago di vituperare vagamente il popolo italiano, osò rivolgere la sua penna maledica fin contro quelle sublimi figure che a mò di Soli risplendono fra gli uomini illustri, e che nel mentre formano oggetto d'invidia alle altre Nazioni, costituiscono la nostra gloria e la nostra ambizione, come per esempio un Cristoforo Colombo. Vedendo il Bruno di mal'occhio gli onori di cui le sue ardue imprese lo aveano meritamente ricoperto, coll'aver donato all'Europa un nuovo mondo, si diè a divulgare che non era poi un genio straordinario quel grande Italiano, che fra lo stupore e l'ansietà della vecchia Europa si lanciò fra le onde d'ignoti oceani, navigando incerto per mesi e mesi fino a giungere a scoprire nuove terre; nella quale scoperta, l'ingegno confuso ed invidioso del Bruno non seppe altro vedere se non che « la confusione di quello che la provvida natura distinse », e osò appellare Colombo e i suoi compagni « perturbatori della

(1) Gnodalius, rustic: tumult. Vera Historia pag. 64.

pace altrui, violatori dei padri genî delle Nazioni ». Nè solo fu nemico del Colombo, ma egli cui tanto si encomia dagli amatori del progresso moderno, osteggiò ben anco i vantaggi sia scientifici sia materiali, che scaturirono dalle scoperte marittime, di cui gl'Italiani di quel tempo si resero cotanto benemeriti: « Per il commercio raddoppiarono i difetti, così il Bruno nella *Cena delle Ceneri*, e giunsero vizi a vizi dell'una e l'altra generazione, con violenza propagarono nuove follie, e piantarono le inaudite pazzie ove non erano, conchiudendosi al fin più saggio quello che è più forte, mostrarono nuovi studi, istrumenti ed arti di tirannizzare ed assassinare l'un l'altro; per mercè di tali gesti, tempo verrà che avendone quelli a sue male spese imparato per forza delle vicissitudini delle cose, sapranno o potranno renderci simili e peggiori frutti di sì perniciose invenzioni ». Belle lodi invero che il gran genio del Bruno sa rendere a que' fratelli italiani che gli stranieri crearono Ammiragli, Governatori, Vice Re di tutte le terre e continenti da loro scoperti, e che venerarono quali creatori di un nuovo Mondo. È mestieri far qui una breve digressione.

Colombo era uomo credente in Dio ed alla sua Chiesa, era devoto e di profondo sentire religioso, come asserisce il Cantù parlando di lui: anzi spesso vestiva da frate, e conversava coi frati, e all' in-

presa fu spinto dal desiderio di recare a nuove terre la luce del Vangelo. Alcuni frati cooperarono molto alla riuscita e specialmente i Domenicani nel Congresso convocato a tal fine nel Collegio di Salamanca, talchè fecero superare le difficoltà che sorgono nella Corte di Spagna, e che infine suscitarono nel cuore della Regina Isabella quei generosi sentimenti, coi quali si poté condurre a termine un sì arduo divisamento. Tutto ciò dovea saper amaro al Bruno, il quale frate senza tonaca, e apostata della sua Chiesa a malincuore vedea che un Colombo sostenuto dai frati, e mezzo frate anch'egli, avesse condotto a splendido fine un'impresa così arrischiata e ritenuta dai più di riuscimento impossibile, chiamatovi dalla brama di portare a popoli barbari le dottrine di quel vangelo, da cui egli, il Bruno, apostatando, avea disertato. Rimorso adunque ed avversione religiosa eccitarono nel Bruno l'ira ed il disprezzo del Colombo.

Nè questo è tutto, vi è ancor di peggio. Non vi ha popolo civile al mondo, dirò meglio, non vi ha popolo sì rozzo e barbaro che non professi un culto di riverenza verso la donna, verso questo spirito gentile, che compagna naturale dell'uomo gli presta affettuoso aiuto nelle sue fatiche, lenisce le sue pene, lo consola se afflitto, lo assiste se infermo, gli rende insomma meno pesante il continuo travaglio

di questa vita di sacrificio. Se altri si fa reo non dirò di vituperi e percosse, ma solo di sfregio o di atti men che educati contro il gentil sesso, non trova nè compatimento, nè scusa. Che anzi un'animo ben nato ed educato a delicati costumi e a delicato sentire, vuolsi appunto conoscere dai modi con cui si diporta verso la donna.

Giordano Bruno, questo tipo d'inurbanità e di rozzezza, ostentò tutta la brutalità del suo animo nell'offendere e svillaneggiare le donne, e le donne appunto italiane: talchè saria mestieri bruciare le sue opere per togliere dall'Italia tal sorta d'infamanti scritture, ove non fosse necessità il lasciarle in vita, quale obbrobrio solenne della sua maiecreanza mordace. Chieggo venia alle cortesi lettrici che leggeranno queste pagine, se dovrò contaminarle riproducendo con testuali parole gli oltraggi, che contro di loro seppe scrivere il Bruno; ma fia meglio li sappiano, giacchè nel segreto delle proprie famiglie potranno rinfacciare ai loro padri, ai loro fratelli, ai loro sposi, ai loro figli di aver votato o applaudito o approvato una lapide a tal fellone, che osò ricoprirle d'insulti e vituperi non più uditi. Il Bruno adunque proclama le donne italiane: « Mostri senza fede, senza ingegno, senza intelletto, senza bontà, statue dipinte, vacue di ogni merito, piene di protervia, superbia, arroganza, ira, sdegno, falsi-

tà, avarizia, ingraticitudine, ed altri crimini esiziali che avessero possuto uscire veneni et istrumenti di morte dal Vascello di Pandora, per aver pur troppo larco ricetta dentro il cervello di mostro tale». Credete o lettrici ai vostri occhi? si potea con più di sfrontatezza e più di odio inveire contro di voi? Eppure non è tutto, e rafforzando la dose prosegue ad appellarvi: « Quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel carcame, quella carogna, quella febbre quartana, quella estrema ingiuria e torto di natura, che con una superficie, un'ombra, un fantasma, un sogno, un circeo incantesimo, ne inganna in specie di bellezza: la quale insieme nasce e muore, fiorisce e marcisce, et è bella così un pochettino a l'esterno che nel suo intrinseco vero e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega, una dogana, un mercato di quante sporcherie, tossici e veleni, abbia possuto produrre la nostra madrigna natura (1) ». Ma fermiamoci, e lasciate che getti questa penna ad incenerire anch' essa sul rogo del Bruno, questa penna che ha osato di trascrivere un tal cumulo di nefandezze. Infamia eterna a chi seppe concepirle! E si avverta per giunta che il Bruno in quella che offendea con sì sanguinosi oltraggi le donne italiane, per infliggere ad esse un'onta mag-

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
warburg.sas.ac.uk - <http://www.giordano-bruno.it>

(1) Opera, Vol. II. pag. 312.

giore, levava al cielo le donne forastiere, e soprattutto le donne inglesi, le quali, come già osservammo, chiamò

« De l'Inghilterra vaghe ninfe e belle »

ed appellò « non femmine, non donne, ma dive di sostanza celeste, graziose, belle, delicate, dal biondo crine, dalle bianche gote e vermiglie ». Ora vengano a negarci gli ammiratori del Bruno che egli davvero non si fè degno per tali scritti di lapidi e di monumenti! Venga a narrarci il Morselli che nel « genio del Bruno rilevasi soprattutto il carattere della italianità (1) ». Bel genio per fermo, che viene con procacia di apostata a svillaneggiare l'Italia nei suoi contadini, nei suoi artigiani, negli uomini suoi più illustri, nel suo popolo intero, e perfino le nostre madri, le nostre spose, le nostre figlie. L'insana sfrontatezza di quegl'italiani che rendono onori al Bruno, ha solo riscontro colla sfrontatezza di lui, che seppe ed osò infamare la sua patria di tanti vituperî.



.....  
(1) Discorso del Morselli - Tribuna 22 Febbraio 1888.

CAPITOLO V.

**Giordano Bruno considerato nelle belle lettere  
e nella sua Filosofia**

E a ciò non si dica che il Bruno se non fu esempio di virtù sociali, fu nondimeno grande nella scienza e nella Filosofia, come si vuol far credere ai gonzi, diamo a lui una rapida occhiata sotto l'aspetto di uomo di lettere e di dottrina. Abbiamo già delibato le grazie del suo stile ne' pochi squarci di rettorica eloquenza qui riprodotti, e che ci palesano a meraviglia il suo strano, rozzo e stravagante scrivere, che mal si addice a chi aspira alla letteratura e che tanto nelle lodi lo rese prolisso e pedante, quanto nel biasimo. Troppo sovente nel leggere le sue opere sembra udir delle trecche che si vomitano a vicenda degl'insulti sul crocicchio di un trivio, anzi che leggere un assennato scrittore. Iniziò egli i barbarismi del seicento e cadde spesso in errori grammaticali, come percorrendo i suoi scritti di leggeri si rileva, e nei quali di continuo t'incontri con maiali, asini, puledri, muli, latrine, cessi, e simili porcherie. Il suo stile pecca di un andare tardo e stentato senza chiarezza d'idee e dà spesso in secentismi non perdonabili; il che conferma il Tira-

boschi nella sua letteratura italiana (1): « Chi è amante, dic' egli, dell'ordine, della precisione, della chiarezza, nelle opere del Bruno le cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s'intende ciò ch' e' voglia dire ». Il perchè a nessuno mai fino ad oggi, per quanto ne fosse encomiatore, è sorto il pensiero di presentare i suoi opuscoli come classici di bello e puro stile, anzi neppure come esempio di uno scrivere corretto; quindi è forza concludere che niun vanto il Bruno avesse nelle belle lettere. Per dare poi un saggio della sua filosofia, saria mestieri intrattenersi soverchio su questo tema, cosa che a me non permette il breve spazio di un opuscolo, nè il tempo sì ristretto che le mie occupazioni mi lasciano allo studio. Posso solo accennare che la sua filosofia non fu che una copia meschina e confusa di viete dottrine, fu un panteismo reale, rinzepato da ragionamenti che più si accostano al poetico che al filosofico ragionare; fu una raccolta di sistemi tedeschi dello Schelling e del Hegel, dai quali però se copiò il sistema e le dottrine, non ne ebbe per verità la robustezza delle idee e la freddezza del Filosofo. « Sostenendo la libertà del filosofare, dice di lui il Cantù, riesce originale, e non

---

(1) Vol. VII. pag. 740. <http://mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

sa padroneggiare il soggetto e fermarsi a tempo (1). » Insegna che Iddio è il mondo e il mondo è Iddio, con il che confondendo la causa prima con gli effetti che ne scaturiscono viene a divinizzare la materia, la quale altro non è che una emanazione della onnipotenza di Dio, e con tal sistema di filosofare, o meglio di errare, si risolve nella negazione di Dio stesso. L' universo, dice il Bruno, è infinito, l' infinito comprendendo il tutto, cioè lo spazio, la materia, l' anima è uno, e quindi conchiude: « Eccomi dotto, perchè come chi non intende uno, non intende nulla, così chi intende veramente uno, intende tutto, e chi più si avvicina a l' intelligenza dell' uno, si approssima più all' apprensione di tutto (2) ». Sostiene inoltre che tutto è animato nel mondo: « La nostra zimarra e il nostro tabarro, gli speroni ed i stivali che calziamo, animato il cappello che ci copre la testa, la terra, le acque e la luna, il sole, i bicchieri in cui beviamo, le tavole ecc. quali cose contengono una sostanza spirituale... perchè l' anima si trova in tutte le cose e non vi ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione, e non sia animato (3) ». E questo gran Filosofo non pure assegna un anima ad ogni cosa che esiste,

(1) Tomo IX. lib. XV. Cap. XXXV.

(2) De la causa principio et uno Vol. I. pag. 292.

(3) De la Causa Principio et Uno Dialog.

ma le dona anche un' anima sensibile ed intelligente come quella degli uomini, giacchè sostenne: « che la terra, gli astri, i pianeti e tutte le altre cose naturali, hanno anima propria, sono animali ed hanno un' anima sensitiva e intellettiva come la nostra e forse più », ed aggiunge che, « molti animali possono avere molto più ingegno e molto maggior lume d' intelletto che l' uomo, giacchè l' anima dell' uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella delle mosche, ostriche marine e piante e di qualsivoglia cosa che si trova animata, o abbia anima, come non è corpo che non abbia più o meno vivace e perfettamente comunicazione di spirito in se stesso. Or cotal spirito secondo il fato o provvidenza, ordine e fortuna, viene ad aggiungersi ora ad una specie di corpo or ad un'altra, e secondo la ragione, la diversità di complessione e membri viene ad avere diversi gradi e perfezione d' ingegno e di operazione (1) »: in guisa che ne consegue che se l' anima di un asino, entrando nel corpo umano per « la diversità di complessione e membra » diventerebbe anima di un uomo, per contrario l' anima di un' uomo passando nel corpo di un' asino diventerebbe anima di un' asino, giacchè « l' essenza specifica di queste anime è la me-

---

(1) Cabala del Cavallo Pegaseo vol. II. pag. 277.

desima » e la perfezione del loro ingegno e delle loro operazioni prenderebbe sviluppo solo dall'organismo meccanico dei corpi che va ad animare. Quindi tra uomo ed asino la differenza è solo di forme, cioè l'uomo ha le orecchie corte, il somaro le ha lunghe, l'uomo ha due gambe e due mani, il somaro ha quattro zampe, l'uomo può parlare, il somaro può solo ragghiare, l'uomo può scrivere e lavorare, il somaro può solo portare la soma; però la differenza di tali operazioni avviene perchè la conformazione del corpo del somaro non gli si presta idonea alle operazioni del corpo che ha l'uomo, giacchè se il somaro avesse la lingua come l'uomo potrebbe, per esempio, sedere in Cattedra ed insegnar Filosofia, come già fece un Giordano Bruno, e se avesse le mani potrebbe scrivere tanti strafalcioni e controsensi, e forse anche meno, di quelli che scrisse un Giordano Bruno, la cui anima non è punto difficile sia stata l'anima di qualche vecchio somaro, giacchè egli stesso insegnò, che « l'anima umana passa nel corpo delle bestie cavalline, porcine, aquiline, asinine e bovine » e così viceversa. Inchiniamoci riverenti, o lettori, al gran Filosofo, il quale sembra nato per avvilitare e degradare il genere umano! A tale conquiste scientifiche lo sublimò la libertà di pensiero da lui proclamata! a tali astruse conclusioni lo trassero i suoi vizi, che

mostrandolo a se medesimo un bruto, gli fecero concludere che tutti i bruti erano uomini e tutti gli uomini erano bruti.

Diè inoltre in petulanze e paradossi senza fine, come lasciò scritto di lui il Tenneman (1), e fu tale la volubilità delle sue idee che può solo paragonarsi alla volubilità della sua vita che menò a ritagli, e adoperò il suo talento a contraddire sfacciatamente se stesso, a cambiar sistemi, a mutar idee, pensamenti e dottrine con versatilità da banderuola. Ora distingue Dio dal creato, ora lo immedesima con esso, ora ammette, ora nega la cosa medesima a distanza di poche pagine, ora par che neghi l'immortalità dell'anima, ora ammette una vita futura, ora crede alla spiritualità dell'anima umana, ora la chiama simile a quella degli asini: vi è insomma una continua contraddizione, confusione ed accozzamento d'idee e concetti tra loro disparatissimi: fu insomma la sua una « Filosofia in fermentazione » come disse il Desantis tessendone le lodi (2), ad interpretare la quale, i Filosofi anche oggi si accapigliano. Solo chi non ha letto i suoi scritti può asserire che il Bruno sià stato un gran pensatore ed un gran Filosofo: ed invero il Barbieri, il Comploty ed altri

---

(1) Tom. II. pag. 32.

(2) Desantis stor. della letterat. Ital. Vol. II. pag. 260.

molti che ebbero il coraggio e la pazienza di spendervi sopra del tempo mal non si apposero lorchè scrissero « Che il senso delle sue dottrine neppure da lui stesso era inteso », e che « egli dissennato professò una Filosofia che è la negazione di ogni Filosofia ». Ad essa può a tutta ragione applicarsi ciò che il Bruno scrisse di altro libro di un profeta enigmatico « che dopo aversi lambiccato alquanto de l'umor del capo, con una grazia e bella legiadria, andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: fratello tu non vuoi essere inteso, io non ti voglio intendere, va in malora con cento diavoli, e lasciami stare coi fatti miei in pace (1). »

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

CAPITOLO VI.

**Superbia e intolleranza di Giordano Bruno**

Free digital copy for study purpose only

Non v'ha cosa da cui emerge con più evidenza la ignoranza e il corto ingegno di un'individuo, quanto la superbia con la quale egli meni pompa della sua dottrina e dei suoi ritrovati: il vero sapiente è umile, è modesto e rifugge non pur dal lodar se medesimo, ma benanche dalle lodi altrui.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

(1) Vol. II. pag. 283.

Non così accadde del Bruno, il quale non trovando per avventura al mondo encomiatori, s' intrecciò da se stesso le più sperticate lodi, nè si addiede il superbo che tanto più in basso sarebbe caduto nell'altrui stima, quanto più in alto si andava egli sollevando colla propria penna.

« La sua immaginativa, asserisce il Cantù (tom. 9 lib. XV.) fu malfrenata dalla ragione e *guasta dalla vanità* », per il che muove a nausea il suo inconcepibile orgoglio, col quale gonfio di se fino alla pazzia si chiama « nuovo Diogene e Maestro di dottrine divine ». « Nessuno, dice il Bruno, può intendere la mia altezza. Io solo ne ho meraviglioso concetto e degna stima: ho aperto il velame delle nuvole, distrutte le chimere, le imposture, le asinità e le tenebre di tutti gli altri », così egli nel suo *Candelaio*. Di più chiama se stesso « quel poderoso ingegno che ha disciolto l'animo umano e la cognizione che era racchiusa nell'altissimo carcere dell'aria turbolenta, il sollevatore della umana ragione da tanto tempo oppressa ». Si encomia « quale aquila ardita che ha varcata l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati i margini del mondo, fatte svanire le fantastiche muraglia delle prime, ottave, none, decime ed altre sfere », che ha « nudata la ricoperta e velata natura, donati gli occhi alle talpe, illuminati i ciechi che non possean fissar

gli occhi e mirar l'immagine sua in tanti specchi, che da ogni lato li s'apponeano, sciolta la lingua ai muti che non sapeano o non ardivano esplicar gl'intricati sentimenti, risaldati i zoppi che non volean fare quel progresso col spirito, che non può far l'ignobile e dissolubile composto, che li rende non men presenti che se fossero propri abitatori del Sole, de la Luna et altri nomati astri (1) »: se non fossero scritte da lui non si presterebbe fede ai propri occhi a leggere cotali pazzie, e convien confessare che la superbia gli aveva fatto dar volta al cervello. E riflettasi che tutti questi eventi così prodigiosi il Bruno li aveva ottenuti colla sua arcana Filosofia! Di più in una lettera da lui diretta al Vice Cancelliere dell'Università di Oxford non dubita chiamarsi: « Dottore di una più elaborata teologia, professore di una più pura ed innocua sapienza, pellegrino in nessun luogo, eccetto che appo i barbari ed ignobili, svegliatore degli animi assognati, domatore della presuntuosa e ricalcitrante ignoranza, cui detestano i propagatori di stoltezza e gli ipocriti, amano i probi e studiosi, a cui fanno plauso i più nobili ingegni ». Qual fosse la elaborata teologia e la più pura ed innocua sapienza, lo abbiamo già avvertito di sopra, e non potea che

.....  
<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://www.giordanobruno.it>  
(1) Cena delle Ceneri Vol. I. pag. 129.

solo la cieca superbia del Bruno attribuirsiene da per se stesso lodi e vanto.

L'intolleranza è figlia della superbia, poichè il superbo mal sopporta i suoi emuli, che teme possano eclissare la sua gloria. Fino dalla prima età il Bruno si dipinse da se « per il più fastidioso, restio e bizzarro, che non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fantastico come un cane che ha ricevute mille spellicciate (1) ». E per fermo fu un vero cane arrabiato contro i suoi contraddittori e contro coloro che non si piegavano ossequenti alle sue strane dottrine, appellandoli « bifolchi, talpe, orsi, barbagianni, porci, locuste, peste, peggiori delle arpie e dei lupi », chiamò « nepote dell'asino conservato nell'Arca di Noè » un tale che ribellandosi ai suoi insegnamenti gli dichiarò voler essere libero di pensare a suo bell'agio. Egli, che amava per se la più sconfinata libertà di filosofare, egli che si millantava di avere spezzato le pastoie e le catene che tenean prigionie l'umano intelletto, egli che si predicava l'apostolo e il creatore di una filosofia sul cui frontespizio aveva scritto « libertà di pensiero », si scagliava poi furibondo contro chiunque avesse osato non pur contraddire, ma solo dubitar punto delle dottrine da lui pro-

---

(1) Opere Italiane Vol. I. pag. 12.

palate, e questi suoi contraddittori volea « distrutti col fuoco e col capestro » e avrebbe egli stesso desiderato « di esser carnefice per mandarli al supplizio ». Chi fosse restio a prestar fede a tali cose che hanno invero dell'incredibile, legga la sua *Cena delle Ceneri e l'antiprologo del Candelaio*, ove ragionando il Bruno di alcuni che dissentivano delle sue dottrine « Non solo, dice, si può essere loro giuridicamente molesti, ma ancora, si deve stimare gran sacrificio agli dei, e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli dalla terra », giacchè tali uomini che non volevano dischiudere la loro mente alla luce delle sue verità erano « peggiori delle locuste sterili, dei bruchi e delle arpie, meritevoli di essere sterminati dal cielo e dalla terra come peste del mondo, meno degni di misericordia dei lupi, degli orsi e dei serpenti; onde è opera immensamente e incomparabilmente meritoria togliere questi apportatori di pestilenza e di ruine. » E infine conclude, « Che ad essi è pena piccola ed improporzionata lo essere spenti e tolti di mezzo agli uomini, ed è giusto che dopo morte vadano ad abitare coi porci, che sono più poltroni animali della terra ». Che più? giunse a tal punto la sua intolleranza in materia scientifica e religiosa, che quasi ombroso puledro sospettava di tutto e di tutti, ed ove avesse subodorato alcun che di con-

trarietà ai suoi fantastici ritrovati, egli livido, furibondo e forsennato, non potendo portare in pace nè un motto, nè un gesto a lui contrario, partivasi dalle Città e Regni, sbeffeggiato sovente e processato ed anche malconcio della persona, « maledicendo quelli che pensavano diversamente da lui, quali escrementi, orecchie lunghe, belve, sepolcri, dotte asinità », come egli stesso non ha ritegno di confessare. Vero corifeo dei liberi pensatori moderni, i quali nel mentre esigono illimitata libertà per se stessi, gridano poi la croce ed il rogo a coloro che non si curvano alle loro idee ed alle loro massime, per quanto stravaganti e vituperose.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi "Giordano Bruno - Aquilecchia" (CISB)

## CAPITOLO VII.

### BIBLIOTHECA MORTIS BRUNO ELECTRONICA

Da quanto abbiamo fin qui veduto, o cortesi lettori, intorno alla vita, alle opere, alla Filosofia, alla Religione, ai vizi di Giordano Bruno, mi giova il credere vi sarete formato un adeguato concetto di questo uomo, il quale non che essere un prodigio di virtù e di scienza, fu per contrario un mostro di volgari sconcezze, di superbia, di irreligione. Per il che non è a meravigliare se i suoi scritti

<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

e le sue dottrine lubriche, provocanti ed eretiche, e il suo dispregio per tutti lo avevano fatto segno all' odio degl' Italiani. Giovanni Mocenigo giovane patrizio di Venezia, che ingannato dal Bruno, lo aveva accolto suo ospite per vaghezza di conoscere più d' appresso le dottrine e la scienza di lui, come tosto si addiede che egli, il Bruno, altro insomma non era che un maestro di vizi e di eresia, inorridì per se e per i suoi figli della presenza di un tal genio malefico che alimentava in sua casa, e non frappose indugio ad accusarlo alla sacra Inquisizione; e fu in seguito a tale accusa che il Bruno venne tratto prigioniero il 26 Maggio 1592 in quella che era già sulle mosse per fuggire e riparare a Francoforte.

Siamo entrati finalmente, o lettori, nel terribile dramma dell' ultimo periodo della vita del Bruno: abbiamo proferito questa orrenda parola inquisizione, questa orribile Megera su cui tante favole, tante leggende, e diciamolo pure, tante menzogne, furono ad arte inventate dai nemici della Chiesa per trarre in inganno le anime deboli ed ignoranti. Ma non accade spaventarsi a prima giunta, esaminiamo i fatti come essi si svolsero, smettiamo le idee preconcelte e passionate, che per avventura c' intorbitano la mente e ci esasperano il cuore, e teniam dietro alla storia che non mentisce.

Egli è d'uopo avvertire che il secolo in cui visse il Bruno fu un secolo di barbarismo, un secolo di ferro e di sangue, e gli strani ed eccessivi rigori che erano in uso per tutta l'Europa venivano in gran parte aizzati dagli odi religiosi che Lutero, Calvino, Zuinglio ed altri eresiarchi di minor conto, avevano acceso da per ogni dove. Lo scisma che furibondo percorreva l'Europa aveva in mano la face e la spada per estermine col ferro e col fuoco quanti non gli piegassero ossequenti il ginocchio e non gli bruciassero incenso. A tale scopo si erano create *leghe di sangue* e Tribunali d'inquisizione, che sommariamente giudicavano e trucidavano i riottosi. Sono ancora impregnate di sangue le piazze di Londra e i campi della Germania, e tuttora gittan fumo i roghi della Svezia e di Sassonia: sangue che venne sparso dall'astio dello scisma contro i cattolici, roghi che vennero accesi per bruciarsi essi stessi a vicenda gli eretici tra loro dissidenti. Nell'Inghilterra la scismatica Elisabetta, cui il Bruno per meritarse le grazie proclamò « qual ninfa e diva di sostanza celeste, nume della terra che a tutto il terrestre globo rendea chiaro lume: a tutti gli altri per saggezza e governo superiore »: questo Nerone in gonnella avanzò tant'oltre in barbarie negli anni del suo regno, specialmente contro i cattolici, da perderne al paragone le belve istesse.

Aveva essa oltre i Tribunali giudiziali, eretto diverse altre Corti « la cui arbitraria costituzione non potea stare colle franchigie dei sudditi », più una « Corte dell'alta Commissione per conoscere delle contravvenzioni religiose ». Qualunque cosa potea credersi avesse la più remota tendenza a sedizione, si giudicava bastante ad assoggettare il colpevole alla legge militare cioè « alla condanna sommaria di morte » e sedizioso era reputato colui che non aderiva allo scisma: furono creati nuovi statuti che condannavano a pena capitale per opinioni religiose, e l'industria dei Giudici diede a questi ordinamenti estesa applicazione, e « un nuovo Codice sanguinario che essa decretò contro i diritti di coscienza » e che bruttò le pagine della storia di Elisabetta, storia di dispotismo e di sangue versato a torrenti dall'odio scismatico contro il cattolicesimo (1).

L'altro frate apostata Martin Lutero fattosi capo dell'eresia in Germania, l'aveva tutta sollevata contro i cattolici, eccitando quei popoli « a lavarsi le mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi Cardinali, di questi Papi, di questi serpenti di Roma e di Sodoma » e i suoi satelliti incorano alla *santa impresa*, cioè alla guerra religiosa per abbattere gli avversari a cui « nessuna

(1) Lingard, Storia d'Inghilterra lib. 8.

misericordia, nessuna tolleranza doveva usarsi, essendo egli venuto « a portar la spada e non la pace », e Tosanso suo seguace bandì solennemente in Germania: « Se io fossi imperatore non lascerei la vita ai miei sudditi, se non a patto fossero della mia fede e credenza ». Ciò di fatto avveniva, giacchè in Germania e specialmente « l'eretico elettore di Sassonia torturava sino alla morte i dissidenti. »

Calvino più austero nelle sue massime che non Lutero aveva affidato a Ginevra la correzione dei costumi ad un Concistoro che fu una vera inquisizione, giacchè violava fin il segreto delle famiglie, e puniva chi teneva immagini sacre, e dannava alla gogna chi bestemmiava; e di vantaggio fece sancire la sua eresia come legge di Stato, talchè era giudicato ribelle allo Stato chi non l'accettava. « E che altro era questo, esclama qui il Cantù, se non Inquisizione? » (1). Quindi esortò il Consiglio di quella Città « a condannare al supplizio Giacomo Gruet in un co' suoi aderenti e al più presto possibile, perchè dissentivano dalle sue dottrine ». Gittò nel fondo di orrida prigione Michele Serveto da Villanova in Aragona, eretico anch'esso, ma non della sua scuola, ove neppure gli fu largo di una camicia da mutare, e infine, notate o lettori, e infine lo fece bru-

.....  
(1) Cantù, Tomo IX. pag. 19.

ciar vivo sul rogo, fra gli applausi del Melantone, del Bulinger, del Beza e di tutto lo stormo degli altri eresiarchi suoi aderenti, i quali esortavano Calvino a svellere la zizzania di mezzo al buon frumento, e che domandarono inoltre a Casimiro Re di Polonia che menasse strage dei Luterani con ogni ragion di supplizi e di barbari tormenti.

O Casimire potens, servos expelle Lutheri  
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.

Ovunque, in una parola, si fosse volto atterrito lo sguardo in quegli anni di terrore e di guerre civili destate dalla riforma, sarebbesi veduta qual furia d'averno menare stragi ed eccidio la inquisizione innalzata dagli eretici a Tribunale giuridico: inquisizione in Inghilterra, nella Svezia, nelle Russie, nella Germania, nella Sassonia, nell'Olanda.

Da questi cenni storici che amor di brevità mi fa troncar nel meglio, poichè delle sevizie ed uccisioni che si commettevano in quei tempi per odio religioso, ne son piene le istorie, si potrà di leggieri argomentare il barbarismo di quel secolo che fu tutto macchiato di sangue.

A che dunque si mena tanto scalpore, a che si fanno le più strane meraviglie, seguite da imprecazioni e da odî, a bello studio eccitati, se anche la Curia Romana si vide costretta ad istituire anch'essa,

sebbene a malincuore, un Tribunale d' inquisizione per far argine all'eresia? Ho detto a malincuore, giacchè, come la storia conferma, Sisto IV. Paolo III. Paolo IV. S. Carlo Borromeo, non che altri molti, si opposero sempre a tutt' uomo contro tale istituzione, la quale se infine si riuscì a stabilire, apportò senza dubbio dei grandi vantaggi religiosi e materiali, come ne danno non dubbia conferma quanti seppero veder bene addentro nella storia di quei tempi. Il conte Giuseppe De Maistre ebbe a confessare che: « Il Santo Ufficio con una sessantina di processi in un secolo, ha risparmiato lo spettacolo di un monte di cadaveri che sorpasserebbe l'altezza delle Alpi, e arresterebbe il Reno ed il Po »: e Vittorio Alfieri, il quale per fermo non può ingerire sospetto di aver punto di tenerezza per la Curia Romana, dovè confermare: « Che la inquisizione colle poche vittime immolate risparmiò torrenti di sangue ». Fu quindi una esigenza di quel secolo, fu una necessità per mettere un freno a mali maggiori, minacciati in tempo di ferrei costumi e di sentire non guari delicato.

Torniamo ora al Bruno che lasciammo imprigionato a Venezia. Nel febbrajo 1593 regnando il Papa Clemente VIII. fu da quella Repubblica consegnato alla inquisizione di Roma, la quale diè principio al processo contro di lui, che fu ben lungo,

essendo durato sette anni intieri, e in cui sono racchiuse tutte le sue vicende dalla prima età passata in Napoli fino alla sua venuta in Venezia. Vi furono vagliati tutti i suoi scritti, tutte le sue dottrine, e infine convinto eretico per molti capi, fu l'8 Febbraio 1600 dichiarato eretico impenitente e pertinace, e quindi passato nelle mani del Foro secolare. È qui da avvertire che la sacra Inquisizione potea bensì processare e dichiarare colpevole di eresia chi ne era contaminato e se ne faceva maestro, non però potea condannare alla pena equivalente alla gravità della colpa: dirò anzi di vantaggio, che allorquando la sacra Inquisizione lasciò il Bruno in potere del braccio secolare, ingiunse che venisse punito con somma clemenza, e fece inoltre espresso divieto che fosse versato il sangue di questo eretico; del che ne assicura solennemente la storia « *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur* (1) ». Però la ragione di Stato valse più nell'animo dei Giudici, che non la ingiunzione della sacra Inquisizione, e quindi Giordano Bruno fu condannato al rogo. Dissi ragion di Stato, giacchè in allora basandosi i Tribunali di tutta l'Europa sul Codice Teodosiano e Giustiniano, che considerano l'eresia come delitto contro lo Stato, la

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

(1) Cantù Tomo 9. lib. XV. Cap. XXXV.

morte del rogo era inflitta da per tutto a chi si rendea colpevole di parricidio, di delitto di lesa maestà, di sacrilegio e di eresia. Pena orribile e come dubitarne? Ma in quel secolo di fierezza, era mestieri fosse in vigore per atterrire il popolo con supplizi che colpissero al vivo la sua immaginazione, e che mettersero in tristissima luce il delitto a cui era così proclive.

Dalle cose fin qui discorse, se amasi prestar fede alla storia, e se non la si vuol creare a capriccio, chiaramente si rileva che non fu la sacra Inquisizione il carnefice del Bruno, ma sì il Tribunale secolare, che volle applicar la pena a tutto rigor di giustizia, mettendo anche in non cale, non dirò la clemenza, ma bensì le ingiunzioni del Tribunale ecclesiastico, il quale si oppose alla morte del Bruno. Questi adunque non mostrando segni di emenda la mattina del 17 Febbraio del 1600 fu tratto dalla sua prigione e condotto a Campo dei Fiori, nel cui mezzo su di una pira all'uopo apparecchiata fu bruciato vivo, nel mentre torcea biecamente il guardo dal Crocifisso che pietoso un Sacerdote gli mostrava: della qual fine miseranda deve a se stesso tutta la colpa, poichè fattosi reo di delitti capitali, cui il Codice di allora dannava al rogo, fu conseguente che dalla sua colpa ne scaturisse quella pena, dalla quale giuridicamente doveva es-

sere colpito. Fu dunque giustizia di quei tempi, non odio di casta quello che accese il rogo del Bruno. Che se noi con troppo di severità giudichiamo i tempi che furono, anche i nostri posteri alla loro volta potranno divenir nostri Giudici molto più severi, giacchè ne avranno ben d'onde. Noi nella piena luce del secolo decimonono squarciamo con palle micidiali il petto a robusti giovani, nel fior degli anni, perchè riottosi alle leggi militari: noi gittiamo in un bagno penale, che infine altro non è che una morte, tanto più acerba, quanto più lunga, chi si ribella alle leggi dello Stato, e tutto ciò stimiamo giustizia e progresso, ma i nostri posteri potranno, e chi ce l'vieta crederlo? biasimarle come pene eccessive, e al tutto barbare in un popolo civile; e chi sa quante lapidi sorgeranno per divinizzare come eroi quelli che ora noi vituperiamo come volgari colpevoli!

Questa, o cortesi lettori, è la storia veritiera della vita e delle gesta del Bruno, come si rileva dagli scrittori che vissero a lui più d'appresso; e chi avesse il mal talento d'impugnare la storia, o per vago amore di contraddire, o per meditato studio di travisare i fatti a vantaggio delle sue idee, e diciamolo pure di odî partigiani, mi convinca di menzogna, e lanci contro di me la prima pietra; mi dia una solenne mentita e mi provi che

Giordano Bruno fu un esempio di virtù civili e religiose, un modello di castità, un filosofo sommo, un vero amatore del *libero pensiero*, dannato al rogo dall'ira dei preti. Che se la vita e gli scritti del Bruno, non che la storia istessa non varranno a smentirmi, è stoltezza il ripetere che mentre una turba di lodatori lo va ricoprendo di lodi e di encomi senza pari, li debba il Bruno avere a buon diritto meritati. A questi adulatori quanto passionali, altrettanto ignari degli scritti e delle gesta del Bruno, io di rimando risponderò che il Bruno fu un frate ribelle al suo ordine, un istrione sfacciato e impudico, uno spergiuro, un apostata, un filosofo dottrinario che colle sue balzane idee, si attirò fin dai suoi tempi l'odio e il ridicolo non pur degli eletti, ma anche dei volgari ingegni, fino ad essere reputato insano di mente; un adulatore proçace dei potenti, un accanito sbeffeggiatore dell'Italia, del suo popolo, delle sue donne, un superbo, un intollerante, un carnefice, che si rammariò di non potersi lordare le mani di sangue per fare eccidio di tutti i suoi avversari, tanto in fatto di religione che in fatto di scienza, un reo convinto di ribellione allo Stato, e come tale bruciato su di una pira dal tribunale giudiziario di Roma.

Questi è Giordano Bruno.

CAPITOLO VIII.

**A che dunque una lapide al Bruno?**

Se alcuni fatti non avvenissero sotto i nostri occhi, se noi stessi non facessimo parte di alcune commedie che si vanno svolgendo nel lasso della nostra vita, non sarebbe agevol cosa, o signori, il crederle possibili ad accadere. Mi è forza confessare la mia stupidaggine, ovvero come suol dirsi oggi, il mio cretinismo, poichè non valgo per ancor a penetrare il gran bene che dovrà ridondare al Municipio di Frosinone da una lapide innalzata alla memoria di Giordano Bruno. Sarà forse questa lapide, qual novello sasso da cui la magica verga di Mosè scaturì tant'acqua da dissetare il popolo Ebreo, una fonte di ricchezza che disseterà di oro il nostro Municipio, che trovasi omai illanguidito a morte per deficienza di umor vitale? Sarà questa lapide quasi pietra angolare su cui si consoliderà la prosperità del nostro Municipio, e l'opulenza della nostra Patria? Nulla di tutto ciò: fino ad ora non fu che una pietra d'inciampo, una pietra da cui si destò un fuoco di discordia fra i cittadini di Frosinone. Però io mi auguro che questa possa divenire quella pietra, colla quale il re David atterrò

il gigante Golia, possa trasformarsi in quel sassolino che atterrò la famosa statua dai piedi di argilla, in guisaché debba ripetersi col Filicaja, che « fu ventura, quel che sembrò sciagura ». Sarà ventura, o signori, il riflettere che l'essere menati pel naso da un nucleo di audaci, non però giganti ma pigmei, statue non pur dai piedi, ma dalla testa e dal corpo di argilla (rappresentante la bassezza e la fragilità delle loro idee), che vogliano imporre la loro volontà e il loro libero pensiero alla nostra città, ha fatto lordare le mura del nostro Municipio di una sozzura simile, quale è una lapide al Bruno, e potrà animare più d'uno a scuotere la paura e il giogo che da altri gli si vuole imporre. Se non si fosse temuto non saprei che cosa, non si sarebbe votato in favore della lapide. Di una lapide che come disse il *Ceri*, liberale anch'egli, ma franco ed indipendente, parlando del monumento che si voleva innalzare in Roma, altro non è che un « *disonore* »: « Per fare insulto al sommo Pontificato, si vuole innalzare un monumento ad un frataccio scapestrato, ad un fastidioso, nojoso scrittore, lubrico e per giunta adulatore dei grandi, sprezzatore del popolo che chiamava asino, ed incelatore di quella rea femmina che fu Elisabetta d'Inghilterra, crudele carnefice della povera Maria Stuarda. La erezione di un tal monumento è un fatto che *disonora* l'Italia,

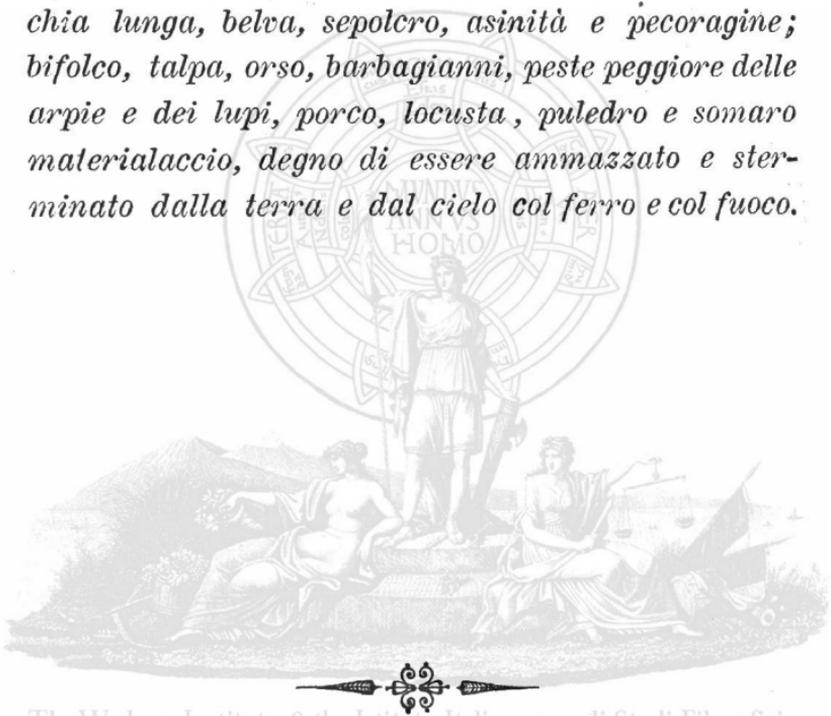
come quello che è ad insulto di chi non può manescamente difendersi. È una viltà ». Adunque non ebbi io torto, quando la sera del 15 settembre mi opposi in pubblico Consiglio, proclamando *indecorosa* per Frosinone la lapide al Bruno, ed i clamori che si destarono contro di me, furono ad arte sollevati per soffocare la mia parola. Non sono gli opuscoli del Vaticano, non le polemiche dei gesuiti, che come declamarono i miei avversari, si scaraventano contro gli onori al Bruno: sono i liberali stessi, però dal retto sentire e dall'animo indipendente, e che sanno disdegnosi spezzare le altrui pastoie. Ed invero una tal lapide è un oltraggio al senso morale, è una violazione manifesta di tutte le leggi del pudore e della pubblica onestà, è una *indecorosa* approvazione delle ingiurie che il Bruno seppe vomitare contro il popolo italiano, contro i suoi uomini più illustri, contro le nostre madri, contro le nostre spose, e più contro la nostra religione, a cui sfregio, e non vale il negarlo, al cui unico sfregio fu proposta la lapide. Non accade illudersi, questo solo si ebbe in mira: non fu amore alla Filosofia, non alla Letteratura, fu voluttà di fare onta al Papa, alla Chiesa, alla religione e alla maggioranza del nostro popolo che ne professa le dottrine, appunto perchè il Bruno come eretico ed apostata, seppe più di ogni altro bestemmiare il Papa, la Religione, la Chiesa.

Se voi non credete e ammettete la libertà di pensiero, lasciate che gli altri pensino e credano a lor talento: liberi voi, liberi gli altri. Non imitate il Bruno che intollerante all'eccesso, voleva impiccare coloro che non s'inclinavano alle sue idee filosofiche e religiose. Se nel suo secolo di ferro si poteano pubblicare impunemente simili barbarismi, nel secolo decimonono non può tollerarsi un sì acerbo dispotismo. Però che che voi ne pensiate, tutti i grandi uomini di mente perspicace e politica, hanno dovuto infine convenire che i popoli senza religione è impossibile governarli. Dicea Napoleone I: « Che se la religione non esistesse di fatto saria mestieri inventarla per dare una guida ed una base ai popoli di moralità e di obbedienza alle leggi ». « Non mi faccio illusione (così il ministro Sella nel suo discorso a Cossato il 5 novembre 1865) nella efficacia delle leggi civili, è indispensabile un codice di morale più elevata. È indispensabile la religione! ». E il Consiglio di Stato del Cantone di Vaud, nella Svizzera, in un proclama pubblicato pochi giorni or sono al suo popolo, diè una solenne conferma di ciò: « Se qualche spirito traviato osasse reclamare il divorzio fra la religione e la società, tentasse di bandire Iddio dalla vita pubblica e dalla vita privata, dagli ospedali, dalle scuole, dal domestico focolare dalle nostre Chiese istesse, il popolo comprende al

contrario che senza l'aiuto di Dio forte, e senza la serena fede, il progresso è un'opera imperfetta ».

« Egli vuole essere un popolo Cristiano, perchè è un popolo libero e vuole così rimanere. Egli sa che la fortezza religiosa di un paese si misura alla sua vitalità e al suo valore. Noi opporremo al flutto saliente dell'incredulità e della corruzione la potenza che rende i popoli virili. Uomini di fede, noi saremo i nemici dello scetticismo che snerva, e del materialismo che degrada ». Ecco come sublimamente si parla nella democratica repubblica svizzera, ove la libertà non è una chimera, ma un fatto, il che dimostra ad evidenza che gli uomini esperti nell'arte del governo non possano che favorire la credenza religiosa. Non vada quindi superbo della facile vittoria che ha riportato, chi favori la lapide del Bruno, la quale infine non sarà che una memoria perenne di un atto sconsigliato, impolitico e irreligioso. Gli prenda anzi vergogna di aver decretato onori ad un Giordano Bruno, il quale ben si merita esser chiamato coi nomi stessi, coi quali egli si compiacque appellare i suoi nemici, e che a nessuno meglio si addicono che a lui, come la sua vita e le sue opere ci han dimostrato, cioè - *Volpe, tiranno infernale, cerbero di tre teste, corruttore brutale uscito dall'Orco, mostro di schifezza, veleno, carcame, aborto, e febbre quartana, escremento, orec-*

*chia lunga, belva, sepolcro, asinità e pecoragine;  
bifolco, talpa, orso, barbagianni, peste peggiore delle  
arpie e dei lupi, porco, locusta, puledro e somaro  
materialaccio, degno di essere ammazzato e ster-  
minato dalla terra e dal cielo col ferro e col fuoco.*



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>  
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>